

## Il barcone della morte Un cinico spot finito nelle fosse comuni

MAURIZIO TORTORELLA

a pagina 4

# Il cinico spot del barcone della morte è finito sepolto in una fossa comune

Renzi speculò sul naufragio: dopo un costoso recupero, promise il riconoscimento degli annegati con il Dna. Ora Giovanardi (Idea) svela la farsa: «I corpi, irriconoscibili, sono in tombe senza nome in Sicilia e Calabria»

di MAURIZIO TORTORELLA

■ «Alla fine, l'epopea del barcone della morte si è risolta in un cinico spot del governo Renzi. E, al netto della buona fede dei tanti che hanno partecipato con il cuore, è stata solo una brutta campagna pubblicitaria». Carlo Giovanardi, senatore del gruppo Idea, popolo e libertà, è giustamente scosso, indignato. Per oltre un anno, anche con una serie d'interrogazioni rimaste tutte senza risposta, Giovanardi aveva criticato gli aspetti più evidentemente propagandistici dell'operazione, lanciata all'inizio del 2016 in grande stile da Matteo Renzi, e tesa al recupero dei cadaveri dei migranti in un peschereccio eritreo affondato il 18 aprile 2015 a una sessantina di miglia dalla costa libica.

Ribattezzato barcone della morte, nei piani dell'ex presidente del Consiglio quel relitto bianco e azzurro, e coperto di ruggine, avrebbe dovuto essere esposto prima a Milano, in piazza del Duomo, e poi traslato a Bruxelles come monito perenne ai drammi dell'immigrazione. Mentre i poveri resti degli affogati, un numero imprecisato di uomini, donne e bambini (c'è chi dice fossero 700, altri addirittura 900), avrebbero dovuto essere tutti individuati con l'analisi del Dna, in vista di un riconoscimento a distanza da parte delle famiglie di provenienza, in Africa e forse anche in Asia.

Poi il barcone della morte si è come inabissato per una seconda volta, è scomparso dalle cronache. Giovanardi, invece, ha appena scoperto come si è conclusa la sua terribile storia. Ed è finita male, male davvero. «Pochi giorni fa sono andato a Siracusa», racconta il senatore, «e insieme con Salvo Sorbello, consigliere comunale di una lista civica, ci siamo presentati ai cancelli del Pontile Nato, la base della Marina militare di Augusta, dove ci risultava fossero ancora custoditi il relitto e i resti dei poveri migranti. Abbiamo chiesto di entrare, ma non è stato possibile. Ci hanno però messo in contatto con l'ammiraglio Nicola De Felice, comandante della base».

È stato così, in un dialogo telefonico con l'alto ufficiale, che Giovanardi ha appreso che «dall'ottobre 2016 nella base di Augusta non c'è più nulla, perché quel che dovevamo fare è stato fatto». Sempre in base al racconto dell'ammiraglio, infatti, i corpi «sono stati trasferiti in alcuni cimiteri siciliani e calabresi, là dove c'era disponibilità ad accoglierli».

Scuote la testa, Giovanardi: «Io non so dove quei poveri morti siano stati messi, né come siano state identificate le loro tombe. Potrebbero anche essere finiti in fosse comuni, oppure in tumuli singoli. Nel secondo caso, però, immagino siano stati contrassegnati soltanto con un numero, visto che tutte le loro identità sono rimaste ignote. Ma non riesco

nemmeno a comprendere come i corpi siano stati suddivisi, visto che lunghi mesi di mare avevano irrimediabilmente fuso i cadaveri tra loro, trasformandoli in aggregati di ossa e di liquami indistinti».

Il senatore dice il vero. Perché nel 2016, dopo una complessa e faticosa, doppia operazione di recupero del relitto, incagliato a 370 metri di profondità in acque internazionali, il peschereccio eritreo era stato portato proprio ad Augusta (Siracusa) e piazzato a terra sotto un tendone refrigerato. A estrarre i cadaveri dalla stiva erano stati chiamati i vigili del fuoco. Che si erano calati nel barcone della morte come in un mostruoso girone dantesco, costretti a muoversi tra centinaia di cadaveri macerati dal mare e irrimediabilmente putrefatti, in moltissimi casi non più distinguibili l'uno dall'altro. Libero Costantino Saporito, sindacalista dei Vigili del fuoco, aveva descritto così quell'inferno: «Ci sono centinaia e centinaia di corpi rimasti più di un anno sul fondo marino, chiusi in una stiva che poteva contenerne al massimo 40. Sono uomini, donne, bam-



bini: tutti in un unico, impressionante groviglio».

E difatti i resti dei migranti, così tra loro fusi e confusi, erano stati estratti dalla stiva e suddivisi pietosamente (ma in buona misura anche casualmente) in un numero imprecisato di sacchi neri: all'inizio si era parlato di 458 «body bag», infine di 675. Era stato proprio allora, nel luglio di un anno fa, che il governo **Renzi** aveva deciso di sottoporre quei resti all'esame del Dna, per «definire nazionalità e identità di ciascuno». Il 14 luglio 2016 il prefetto di Siracusa, **Armando Gradone**, aveva annunciato che l'operazione Dna sarebbe stata affidata a una serie di università e che il suo costo sarebbe stato di circa 9,5 milioni di euro: una spesa che andava a sommarsi agli oltre dieci milioni già spesi per il recupero del relitto.

**Giovanardi** aveva denunciato l'inutilità dell'operazione Dna. Perché restava il problema, insormontabile, dell'impossibilità d'identificare veramente le vittime, disolte com'erano in un groviglio di ossa e di liquami. L'operazione mostrava poi un'altra evidente irrazionalità, perché pareva assai improbabile che dall'Africa o dall'Asia potessero arrivare richieste d'informazioni sulla sorte di parenti e congiunti scomparsi, per di più corredate da campioni genetici di confronto.

«Ora», aggiunge **Giovanardi**, «si scopre anche il terribile finale di questa vicenda. E cioè che i sacchi neri sono stati inumati qua e là, tra Sicilia e Calabria, separandoli tra loro. Sarebbe stato di certo più rispettoso e più pietoso lasciarli tutti insieme nella loro tomba liquida, sul fondo del Mediterraneo». Dove soltanto gli ultimi dieci anni d'immigrazione disperata hanno accumulato almeno altri 13 mila corpi, mai recuperati. «Io sconsiglio vivamente di ripetere operazioni di questo tipo», conclude il senatore. «L'operazione barcone della morte è stata soltanto un costoso, insensato spot; cinica propaganda politica che tutti i grandi giornali italiani hanno bevuto per mesi, senza porre e senza porsi la minima domanda. Io, invece, continuo a chiedermi quante vite di migranti avrebbero potuto essere salvate con quei 20 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA